

◆ **Intervista allo psicoanalista Ugo Amati**
 «Freud non credeva al grande potere delle immagini
 ma Lacan ci ha insegnato che il linguaggio è tutto»

Pazienti catodici

Che cosa succede se sul lettino arrivano gli ex «bambini televisivi»

DORIANO FASOLI

Ugo Amati, dopo un soggiorno in Francia dove è stato analizzato da Jacques Lacan e dove ha lavorato presso la Clinica La Borde diretta da J. Oury, si è stabilito a Roma. Psichiatra, psicoanalista, ha pubblicato diversi libri tra cui lo «Spazio della follia» (Bertani, 1974), «L'uomo e le sue pulsioni» (Melusina, 1994), «Arte, Terapia e Processi Creativi» (Borla, 1996), «Freud e Lacan a Roma» (Borla, 1996). L'ultimo suo studio s'intitola: «L'anorexia dello spazio. Saggio sull'agorafobia mentale» (pubblicato di recente ancora da Borla). I pazienti che attualmente ricorrono agli psicoanalisti sono, prevalentemente, ex «bambini televisivi», ha scritto recentemente lo psicoanalista Paolo Rocco in un saggio intitolato «Dal paziente freudiano al paziente catodico»: «Hanno perduto nella notte dei tempi - afferma Rocco - i contatti col loro Sé genuino, sostituito dall'inesorabile infiltrazione in esso di ore e ore di finzione relazionale passata davanti alla scatola vuota della televisione».

Si trova in sintonia con questo punto di vista, Dottor Amati? «Nel 1925, Karl Abraham, discepolo di Freud, cerca di convincere il Maestro ad accettare una proposta che a lui sembra seria: fare un film sulla psicoanalisi. Freud, diffidente, si arrabbia. Lui, che avrebbe venduto l'anima al diavolo pur di difendere la causa psicoanalitica, oppone, stizzito, un rifiuto. Nulla può essere detto dell'immagine senza falsificazione. Esiste, secondo Freud, una irricevibilità fondamentale: l'immagine non riceve l'inconscio. Ciò premesso mi chiedo, rovesciando il ragionamento: l'inconscio riceve l'immagine, si lascia da essa plasmare? O ha bisogno d'altro per formarsi e deformarsi? Fino a che punto le immagini, per quanto ripetitive e violente, lo pervantano? Sicuramente, in tenera età il messaggio catodico buca lo schermo ed ha immense capacità penetrative. Ma esiste per fortuna uno schermo natu-

rale, un limite genitoriale, a fare da contrappeso. Se questo limite manca, come spesso accade, ci può scappare il morto, cioè lo sconvolgimento di quel Sé genuino su cui riflette Paolo Rocco. Detto questo, la mia esperienza si limita a uno o due casi stregati dal computer, il quale sembra assolvere una funzione di rifugio, un'oasi autistica non necessariamente alienante. Poco per trarne conclusioni».

Come vede la cosiddetta "realtà virtuale"? Perché l'uomo sente il bisogno di sostituire al suo un mondo fittizio? «Ricordo che al "Maurizio Costanzo Show", qualche anno fa, un fine antropologo come l'elmir Zolla, tesseva le lodi del virtuale. La possibilità, diceva, di fare un'esperienza mistica virtuale, estasi inclusa, gli sembrava assolutamente allettante. Perché no, dopotutto? Non è forse un po' stupido avere una posizione pregiudizialmente difensiva di fronte al mondo che avanza? Se il fittizio ha delle pretese perché accoppiarlo al primo vagito? Il fittizio, il virtuale, non appartiene forse al bisogno dell'uomo che accade qualcosa, che sopravvenga un miracolo? Tuttavia per uno come me abituato a maneggiare concetti come incarnazione, introiezione, individuazione etc., tutto ciò che è virtuale gli dovrebbe apparire come fumo negli occhi. Invece no, essendo passabilmente incarnato, non temo il virtuale e non credo che mi frangerrebbe la terra sotto i piedi nel corso di esperienze di questo tipo. Anzi avrei molto da imparare, e chissà quali godimenti inattesi. Ma per uno psicotico suppongo sia diverso, e anche per un border-line. Per qualcuno che si situa male rispetto al mondo il rischio di una ulteriore derealizzazione a contatto con il virtuale è da mettere nel conto. Il suo bisogno è semmai opposto. Egli deve "raccolgersi" per poter essere, perché, come si sa, già tende per conto proprio ad andare alla deriva. Resta comunque il fatto che l'uomo è, per sua natura, un "anoressico dello spazio". Il virtuale può essere per lui un campo del miracolo».

Anni fa Einaudi pubblicò con il



titolo "Radiofonia Televisione. L'itinerario di una ricerca" i testi di una intervista radiofonica e di una trasmissione-monologo televisiva di Jacques Lacan: qual era la portata del loro interesse?

«Una ventina di anni fa ho pubblicato su una rivista da me fondata, "Le Voci", alcuni brani di Radiofonia. Sottolineai soprattutto questo aforisma di Lacan: "L'n'y a des faits que des faits de discours". Non c'è realtà, non ci sono fatti, che possano concepirsi al di fuori del linguaggio, dice Lacan. Non c'è niente di più materiale e di meno astratto, di più concreto. Questo messaggio mi sembra sempre attuale. Si pensa che sia l'uomo a produrre il linguaggio, mentre è associato che è il linguaggio a fare l'uomo. Non so se ho risposto alla sua domanda, perché i temi trattati erano diversi. Questo è comunque un messaggio capitale. Va aggiunto che se è vero che il linguaggio fa l'uomo, non è meno vero che lo aliena. Lacan parla di "afasia", di cancellazione del soggetto ad opera del significante, ma questo è un discorso che ci porterebbe troppo lontano».

Vide e le piacque il film di John



IL TEMA

Ma il virtuale «è reale» Digitale e videogiochi aiutano il corpo a parlare

ANTONIO CARONIA

Le tecnologie
video riempiono
la nostra vita:
immagini dalla
75° mostra dei
consumi
elettronici a
Berlino

Si sente dire spesso, contro le nuove tecniche di comunicazione e i nuovi ambienti genericamente definiti "virtuali", che essi creano un distacco fra l'uomo e la realtà in cui è immerso, che costituiscono un mondo fittizio in cui non c'è lo spessore e la materialità del mondo reale, che sono, insomma, un puro strumento di evasione. Al fondo di queste critiche c'è, solitamente, un equivoco, che si ripropone spesso quando appaiono nuovi strumenti di comunicazione e di espressione (pensiamo alle laminazioni di intellettuali e giornalisti, tra fine Ottocento e primi Novecento, sul telefono e sulla radio); si scambia la nuova modalità di approccio al reale che questi strumenti propongono con la fine della realtà tout court, si legge nella sfida che essi lanciano al rapporto dell'uomo col mondo la distruzione di questo rapporto, si confonde insomma - se è consentito per amore di sintesi usare una terminologia filosofica - l'epistemologia con l'ontologia.

Sulla questione della "evasione" dal mondo, non abbiamo certo tutto aspettare la televisione, i videogiochi e Internet. Agli inizi del XVII secolo la modernità si apriva con la straordinaria figura di un personaggio che già confondeva la realtà virtuale con la realtà attuale, e la sua virtualità la ricavava - guarda un po' - dai libri: parlava naturalmente di Don Chisciotte. Si vede dunque che, da questo punto di vista, la virtualità contemporanea non inventa nulla di nuovo, ma si pone nel solco di quella che ormai è una tradizione della modernità, e cioè la centralità,

nel bene e nel male, di ciò che nella seconda metà del Novecento abbiamo cominciato a chiamare "immaginario". Stabilita la continuità tra vecchi e nuovi mezzi di espressione dell'immaginario, resta però da capire se la virtualità realizzata dai mezzi di comunicazione digitali non esprima anche delle discontinuità. In altri termini, in che cosa si differenzia l'immaginario della telematica (se si differenzia) dall'immaginario del libro, del cinema e della televisione?

Nel 1977, quindi più di vent'anni fa, James Ballard notava già che le tendenze più forti dell'immaginario di quegli anni andavano verso "l'esplorazione sempre più approfondita dello spazio interno, non di quello esterno", verso la "proiezione della sfera interiore della psiche nel prosaico mondo della realtà quotidiana, l'esteriorizzazione delle illimitate possibilità del sogno", e proprio sulla scorta dell'allora nascente tecnologia microelettronica ipotizzava profeticamente "la trasformazione della realtà in uno studio televisivo, nel quale potremo interpretare a un tempo il ruolo di pubblico, di produttore e di star": non è proprio il Truman Show, ma ci siamo vicini. Queste osservazioni di Ballard mettono in rilievo due punti, due direzioni di sviluppo che a volte si intrecciano, a volte si contrappongono. Da un certo punto di vista, la telematica si pone come complemento, come apoteosi dell'immaginario televisivo: le tecnologie digitali, rendendo sempre più duttile, complesso, manipolabile, l'universo del monitor, radicalizzano la tendenza della televisione a proporsi come riassunto, giustificazione, chiave di let-

tura ultima della realtà. Ma le differenze sono altrettanto, se non più importanti, delle analogie. Queste differenze si possono riassumere in due punti fondamentali: interattività e multimedialità.

I termini sono brutti e inadeguati, ma l'importante è capire la sostanza. Per l'interattività: a differenza delle tecnologie di trattamento analogico dell'immagine e del suono (le tecnologie che storicamente hanno usato il cinema e la televisione), quelle digitali consentono all'utente di intervenire direttamente in tutti gli stadi di formazione del prodotto audiovisivo, e quindi di manipolare, alterare, personalizzare anche i prodotti finali di consumo. Potremmo dire che le tecnologie analogiche sono tecnologie prevalentemente di prodotto, quelle digitali sono tecnologie di processo. Poi, naturalmente, anche le tecnologie di processo hanno come esito finale un prodotto, ma esso, potenzialmente, non è mai un prodotto definitivo, è sempre uno stadio provvisorio, modificabile, di un processo che si presenta continuo, fluido, ininterrotto. È la stessa differenza che c'è fra un testo e un ipertesto.

Le conseguenze che ciò produce sull'immaginario sono notevoli. Con le tecnologie digitali l'idea della realtà come qualcosa di dato a priori, esterno all'uomo, immutabile, cede il passo a un'idea di realtà fluida, instabile, entro certi limiti manipolabile e controllabile. Che poi questo controllo sia ancora prevalentemente a monte dell'utente è un altro discorso (anche se non meno importante).

Possiamo irridere quanto vogliamo la banalità e la violenza dei videogiochi: per quanto i contenuti di quell'immaginario siano ancora vecchi, quello che è nuovo è l'atteggiamento di chi ne fruisce, che non si fa attraversare da un flusso di immagini e suoni già dato, come nella televisione, ma pretende - certo in modo ancora molto rozzo e limitato - di controllare, tendenzialmente di creare. La seconda questione è quella dell'integrazione fra i media (testo, suono, immagine fissa e in movimento): qui, più che di multimedialità, si dovrebbe parlare di multisensorialità. Quello che le tecnologie digitali consentono (sempre in modo ancora rozzo e imperfetto, s'intende), è un'integrazione fra le fruizioni sensoriali e le azioni che avvicina molto il rapporto con la realtà virtuale al rapporto con la realtà fisica.

Questa è una novità importante, perché finora tutti i mezzi di comunicazione e di espressione succeduti all'oralità, dalla scrittura in poi, avevano isolato un singolo senso (la vista, l'udito), facendo passare attraverso di esso il rapporto dell'utente con il mezzo e i contenuti veicolati da quel mezzo.

La virtualità digitale quindi, contrariamente al luogo comune che la vuole "smaterializzata", rimette in gioco l'integrità del corpo molto più delle virtualità che l'hanno preceduta. Ed entra in sintonia con quel "linguaggio del corpo" che forse è un linguaggio propriamente non è, e che ha riempito i sogni e le sperimentazioni artistiche più audaci del Novecento.

SEQUE DALLA PRIMA

CONTI SBAGLIATI

pubblica. Dice Bobba, prontamente rilanciato da «l'Unità»: «La legge prevede un rimborso di 1.000 lire per ogni firma in caso di raggiungimento del quorum. Nell'ottica di questi referendum, uno che firma, finisce che li firma tutti e 20; quindi bisogna moltiplicare 600.000 cioè il numero di firme necessarie per il quorum, per 1.000 lire, e poi per 20: si arriva così alla cifra di 12 miliardi. Non credo che sia onesto nascondere queste cose ai cittadini».

Il riferimento, per chi non lo sapesse, è all'articolo 1, comma 4 della recente legge 157 del 1999 in materia di rimborsi elettorali: «In caso di richiesta di uno o più referendum, effettuata ai sensi dell'articolo 75 della Costituzione e dichiara-

rata ammissibile dalla Corte Costituzionale, è attribuito ai comitati promotori un rimborso pari alla somma risultante dalla moltiplicazione di lire 1.000 per ogni firma valida fino alla concorrenza della cifra minima necessaria per la validità della richiesta e fino a un limite massimo pari complessivamente a lire 5 miliardi annue, a condizione che la consultazione referendaria abbia raggiunto il quorum di validità di partecipazione al voto».

Confrontando il testo della legge con le parole di Bobba e con i dati e le date di questa campagna referendaria, chiunque, ma proprio chiunque, avrebbe subito potuto notare almeno 5 svarioni:

1. Tutti i venti quesiti referendari che sono al centro dell'attuale campagna (tranne, per ovvie ragioni, proprio quello sulla legge 157, legge che porta la data del 3 di giugno) sono stati depositati in Corte di Cas-

sazione nei mesi di marzo e di aprile, e sono stati pubblicati sulle Gazzette Ufficiali del 10 marzo, del 18 marzo e del 3 maggio: ben prima, cioè, che intervenisse la legge di cui parla - vedremo tra un istante con quale precisione - il presidente delle Acli.

2. In base all'articolo 75 della Costituzione, il numero di firme necessario per indire una consultazione referendaria non è 600.000, come scrive Bobba, ma solo 500.000.

3. L'accesso al «rimborso referendario» non scatta a seguito della pura e semplice presentazione delle 500.000 firme in Corte di Cassazione, come afferma Bobba, ma a seguito del buon esito (uno o due anni dopo) della prova elettorale vera e propria.

4. È assolutamente impossibile arrivare al rimborso di 12 miliardi «sparato» dal presidente delle Acli, dal momento che la legge

157 fissa esplicitamente «un limite massimo pari complessivamente a lire 5 miliardi annue».

E, soprattutto,

5. Questa norma, votata - è bene sottolinearlo - da questo Parlamento, è oggetto di uno dei nostri venti quesiti referendari, e cioè proprio di quello sui rimborsi elettorali che, infatti, si propone di abrogare i primi tre articoli della legge 157; in altre parole, firmandolo in questi giorni e votandolo tra 10 mesi, i cittadini potranno eliminare sia lo spropositato rimborso assicurato ai partiti per gli appuntamenti elettorali (tra le europee del 2000 e le politiche del 2001, si arriva alla somma stratosferica di 770 miliardi di lire), sia il più modesto rimborso referendario su cui Bobba e «l'Unità» avrebbero forse fatto bene a documentarsi, prima di parlarne e di scriverne, e che in ogni caso se passerà il nostro referendum, non sarà

mai percepito da nessun comitato referendario.

Detto questo, desidererei infine spendere qualche parola sull'interessante tema dei finanziamenti pubblici, materia su cui, come vedremo, Bobba e le Acli, pur deboli in teoria, sono in realtà fortissimi nella pratica.

Mi limito a tre esempi.

1. Le Acli dispongono, su tutto il territorio nazionale, di una capillare rete di patronati. Com'è noto, i patronati, in base ad una norma del 1947 più volte rinnovata, e ora oggetto di un altro referendum radicale percepiscono un finanziamento pubblico il cui importo è pari circa a 300 miliardi di lire. E i patronati Acli, in particolare, quanto incassano? Sono le stesse Acli a dircelo (grazie al sito www.acli.it sezione patronati, pagine 4 e 5, sotto il titolo «Le risorse ministeriali»): sul totale del cosiddetto fondo-patronati, «la percentuale di ripartizione concordata in favore del pa-

tronato Acli è stata del 12,77% per gli anni 1992 e 1993 e del 12% per il 1994». In totale, siamo a circa 36 miliardi l'anno. Complimenti.

2. Le Acli dispongono, inoltre, di un'altrettanto capillare rete di Centri di assistenza fiscale, i cosiddetti Caf. Ai Caf, com'è noto, è stato attribuito in esclusiva il potere di apporre il «visto di conformità» sui modelli 730, e per questo ricevono dal ministero delle Finanze un contributo di 20.000 lire a dichiarazione. Ci risulta che, in un anno, i Caf delle Acli gestiscono circa mezzo milione di dichiarazioni: moltiplicando questa cifra per 20.000 lire, si ottengono altri 10 miliardi. Di nuovi complimenti.

3. Infine, come se non bastasse, le Acli dispongono anche di una forza-lavoro tutta particolare, costituita da 400 obiettori di coscienza. Quanto dovrebbero spendere se non si potesse avvalere di questa mano-

dopera a costo zero? Assumendo 400 persone e applicando per 10 mesi un contratto mensile lordo di 2 milioni, spenderebbero circa 8 miliardi, che oggi possono invece risparmiare grazie al lavoro coatto e gratuito svolto dagli obiettori.

Questo è dunque il pulpito dal quale il presidente delle Acli parla - peraltro, come si è visto, del tutto a sproposito - di rimborsi e finanziamenti pubblici. Ai lettori, se lo vorranno, il compito di giudicare.

EMMA BONINO

